



Il regista William Friedkin  
Leone d'oro alla carriera  
FOTO INFOFOTO

# Friedkin il travolgente

## Leone alla carriera al regista de «L'esorcista» e «Killer Joe»

**78 anni di impeto e grinta: a Venezia si scatena contro gli Usa poliziotti del mondo, cita Brecht e critica le scelte blockbuster di Hollywood**

ALBERTO CRESPI  
VENEZIA

**MENO MALE CHE C'È BILL. IERI È STATO ASSEGNATO IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA, E WILLIAM FRIEDKIN HA RUBATO LA SCENA A CHIUNQUE PASSASSE DALL'IDOLLO.** Parliamo di uno dei più grandi registi americani dagli anni '70 in poi, ma parliamo soprattutto di un uomo che forse è due uomini. È forte, infatti, il sospetto che i Friedkin siano due: uno perfido e iracondo che girava film come *L'esorcista*, *Il braccio violento della legge*, *Cruising*, *Vivere e morire a Los Angeles*, l'altro dolcissimo e disponibile che gira il mondo per farsi intervistare. Ieri

a Venezia abbiamo incontrato il gemello buono. Se volete saperne di più - su entrambi i gemellifondatevi in libreria dove da ieri Bompiani distribuisce *Il buio e la luce*, la sua strepitosa autobiografia.

Friedkin, ieri, compiva 78 anni: è nato a Chicago, in un quartiere ebreo poverissimo, il 29 agosto 1935. Visto a qualche metro di distanza, ne dimostra sì e no 60. Ha diretto un film, *Killer Joe*, visto qui a Venezia nel 2011, ma certo l'attività non è più quella frenetica degli anni d'oro. Ma il cervello è scintillante e la lingua è sciolta: «*Il salario della paura*, il film che viene proiettato qui a Venezia, è una metafora dell'aggressività di quei paesi che si creano dei nemici e non rispettano più né l'umanità né la natura. Io leggo i giornali, guardo i notiziari e giungo a una conclusione: il mondo è sull'orlo dell'estinzione! Dovunque vi girate, qualcuno minaccia qualcun altro. Gli Usa minacciano la Siria, l'Iran minaccia Israele, la Russia minaccia tutti quanti... e oggi, con le armi nucleari, basta un pazzo qualsiasi per distruggere il pianeta. Il dovere del cinema

è semplice: fermarli. Far ragionare la gente, mostrare la verità. Bertolt Brecht diceva: l'arte non è uno specchio da mettere davanti alla società, ma è un martello da usare per modificarla. Ma Hollywood che fa? Produce solo stronzate in cui un tizio con una lettera sul petto svolazza a difendere i buoni, o qualche eroe senza cervello ammazza zombi e vampiri a migliaia. Invece noi dovremmo gridare a tutti: ehi, attenzione, non c'è nessun supereroe là fuori. Dobbiamo farcela da soli. Avremmo bisogno di un nuovo Gandhi, di un nuovo Martin Luther King... Quando io, cittadino americano, vedo che il mio governo minaccia altri paesi, io mi vergogno! Gli Stati Uniti non possono pretendere di essere i poliziotti del mondo, nessuno può arrogarsi un simile compito».

Sul cinema di oggi, Friedkin ha le idee chiare: «Vedo solo film che ho già visto, a casa mia, in blue-ray: *Eva contro Eva*, *Otto e mezzo*, *Spettacolo di varietà*, *Cantando sotto la pioggia*, *I diabolici*, *Quarto potere*, *Il tesoro della Sierra Madre* e tutti i film di Antonioni. Fra i registi più giovani, apprezzo i fratelli Coen e mi sono molto piaciuti *Il divo* di Sorrentino e *Gomorra* di Garrone. Il meglio del cinema americano attuale è in tv, in serie come *I Soprano*, *Homeland*, *24*. Se siete giovani e volete fare un film, fuggite da qualunque scuola di cinema, girate un film con il telefonino, montatelo sul computer di casa, mettetelo in internet e non date retta alle critiche. Il cinema si impara facendolo e vedendolo. Vedetevi tutto Hitchcock e diventerete registi».

Il finale al vetriolo è la risposta a una domanda su Gene Hackman e sul rapporto, diciamo così, problematico ai tempi del *Braccio violento della legge*: «Vaffanculo Hackman! Voglio dire, è un amico, ma è in pensione, vive in un ranch in New Mexico, dipinge e scrive libri, che vuole ancora da me? Doveva interpretare un uomo pieno di rabbia e io tirai fuori da lui la rabbia che non aveva. Se poi era più incazzato con me che con gli spacciatori a cui dava la caccia nel film, pazienza. Ha vinto l'Oscar, ancora si lamenta?».

## Emma Dante e la sfida in macchina nel vicolo

AL C.  
VENEZIA

«EMMA, DAGLI ATTORI, TIRA FUORI DEI FANTASMI. EVOCA COSE CHE IO, ALMENO, NON SAPEVO DI AVERE». COSÌ ALBA ROHRWACHER, una delle protagoniste di *Via Castellana Bandiera*, sulla sua regista Emma Dante (con la quale ha lavorato anche in teatro). E bisogna dire che questo lavoro di «evocazione» ha magnificamente funzionato con Elena Cotta, l'anziana attrice (primo film *La leggenda del Piave* di Riccardo Freda, anno di grazia 1952) che è l'antagonista della coppia gay composta dalla Rohrwacher e dalla stessa regista. La Cotta, nel film, non dice una parola: sta seduta al volante e guarda fissa le rivali. Dopo un po', si mettono paura anche gli spettatori!

La trama del film è molto semplice: due automobili si fronteggiano in un vicolo dell'estrema periferia palermitana. La strada è stretta, non si passa (almeno all'inizio: alla fine, chissà), qualcuno deve fare retromarcia. Facile a dirsi. Sulla prima macchina c'è la vecchia signora Samira, che sta riportando a casa la famiglia dopo essersi recata al cimitero, sulla tomba della figlia; sulla seconda ci sono due donne borghesi e nevrotiche, capitate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le due autiste sono testarde come muli: passa il tempo, scende la notte, viene mattina e nessuno si è mosso. Dovrà intervenire il Fato, perché in questa tragedia greca in vesti moderne non è previsto un Deus ex Machina che sblocchi le due macchine...

Opera affascinante e strana, questo esordio nel cinema di una delle più importanti artiste del nostro teatro. La dimensione metaforica e mentale è chiara fin dall'inizio, e paradossalmente *Via Castellana Bandiera* funziona meglio quando la cifra astratta viene mantenuta tale, in modo quasi sfrontato. Qua e là, il film sente il bisogno di suggerire contesti e sottotesti «realistici», quasi a voler rendere verosimile la metafisica testardaggine delle protagoniste. E si sfilaccia, come nella lunga parentesi della riffa (nel vicolo si scommette: chi innesterà la retromarcia?) che ha toni quasi da farsa napoletana, distante dalla secchezza siciliana dei momenti migliori. Fra i quali la preparazione del duello, con le due auto in viaggio verso la meta fatidica, la lite fra Alba ed Emma e la visita di Samira in un cimitero pieno di cani randagi, girate con stile nervoso ed efficace; e il finale enigmatico, in macchina fissa, da non rivelare.

## Quando c'era Berlinguer e la politica era una cosa bella

**Un doc di Sesti e Teardo evoca la stagione dell'impegno e delle emozioni portata avanti dal segretario del Pci**

GABRIELLA GALLOZZI  
INVIATA A VENEZIA

**QUANDO ALLE FESTE DE L'UNITÀ C'ERANO DUE MILIONI DI «VISITATORI», C'ERA BERLINGUER. QUANDO LA POLITICA SI INTERROGAVA SULLA FELICITÀ DELLE PERSONE, C'ERA BERLINGUER.** Quando la povertà, anche dall'altra parte del mondo, era un «problema che riguarda direttamente i comunisti», c'era Berlinguer. E ieri alla Mostra c'era Berlinguer. Anzi, la *Voce di Berlinguer*, il breve ma emozionante documentario di Mario Sesti e Teho Teardo prodotto dalla Combo di Flavia Parnasi e passato fuori concorso. Un'evocazione d'autore di quella che fu «la bella politica», quella dei «pensieri lunghi» che, a distanza di trent'anni, arrivano fino a noi imponendosi

come urgente attualità. Immagini di repertorio «alte» (dai film di Cecilia Mangini, Bertolucci, Pasolini) e le più comuni dei video amatoriali dei comizi e delle manifestazioni ci accompagnano all'ascolto del lungo discorso di chiusura della Festa Nazionale dell'Unità che Berlinguer tenne a Torino nell'81. La sua voce echeggia sopra le folle di militanti, sui primi piani dei volti, delle bandiere, dei pugni chiusi. Uomini e donne, corpi, persone reali, quando ancora la politica non aveva conosciuto la «materializzazione» della rete. Parole che si interrogano sul tipo di sviluppo economico e sociale, sulla qualità della vita, che mettono al primo punto la pace e la questione morale in un'Italia che da lì a poco avrebbe conosciuto il baratro e la perdita di identità che oggi conosciamo tutti. Berlinguer è



Un'immagine di Berlinguer dal doc di Mario Sesti

solo voce e suoni, i sibili e il rumore di fondo trasformati in musica da Teardo. Lo vediamo apparire un attimo, all'inizio, in quella sequenza storica ormai trasformata in icona, nell'ultimo comizio a Padova dell'84, quando si senti male. I militanti che lo acclamano, poi le voci intorno a lui che, davanti al malessere che lo avrebbe portato alla morte, lo invocano di smettere. Attimi folgoranti, struggenti, entrati nella storia del nostro immaginario. Che restituiscono la passione, il rigore, l'umanità. «Una politica - dice Mario Sesti - che era un'esperienza fisica, fatta di tanti corpi che condividevano. Berlinguer era un misto di intelligenza, determinazione e tenerezza. La famosa foto di Benigni che lo prende in braccio come un bambino dice questo». Oggi, invece, prosegue Sesti «se pensiamo ai grillini, anche quando dicono cose condivisibili, in realtà ti accorgi che manca loro il calore, la passione, l'affettività. Invece in quelle immagini dei suoi comizi, negli occhi dei militanti hai la percezione di un futuro condiviso».

*La voce di Berlinguer*, venti minuti appena, è una sorta di «schizzo» di un progetto più grande, come spiega la produttrice Flavia Parnasi: «Stiamo pensando ad un lavoro più completo perché, seppure allora fossi piccola, credo che Berlinguer sia qualcosa di più che un modello o un'indicazione».